

# **Le potenze “tradizionali” in Africa, tra passato e presente**

Martedì, 28 aprile, 2020 - 13:00



“Quello che faremo – o non riusciremo a fare – in Africa entro il prossimo anno o i prossimi due avrà grandi conseguenze per gli anni a venire [...] Riteniamo che l’Africa sia forse il più grande campo di manovra della competizione su scala mondiale fra il blocco comunista e il mondo non-comunista”. Così, nel marzo del 1962, all’inizio del decennio che avrebbe portato la maggioranza degli stati

africani ad ottenere l'indipendenza, **John Kennedy** chiariva, a chi ancora dubitava dell'importanza del continente, il posto che l'Africa avrebbe occupato nelle relazioni internazionali.

L'Africa dei primi anni Sessanta fu attraversata dalle indipendenze e dalla **ridefinizione dei rapporti con le ex potenze coloniali**, e, contemporaneamente, dall'estendersi della competizione bipolare. Come il colonialismo, la Guerra fredda non fu solo competizione militare o politica ma una partita giocata anche, e soprattutto, sul piano **economico e culturale**. A differenza di quanto era accaduto tra la fine dell'Ottocento e i

primi del Novecento, quando gli Stati europei, all'apice dell'imperialismo, avevano esteso il proprio controllo militare e poi di governo su quasi tutto il continente africano, con l'Europa al centro del sistema, ora l'Africa si apriva e si misurava con **altri interlocutori**: anzitutto i suoi stessi leader politici, chiamati alla prova dei fatti, e poi le nuove grandi potenze – Stati Uniti e Unione Sovietica – e, in prospettiva, altri attori internazionali, come la Cina, Cuba, l'India.

Per tre decenni, proprio a partire dagli anni Sessanta, i protagonisti della Guerra fredda, capaci di dispiegare una molteplicità di strumenti di azione, cercarono di far prevalere lo *status quo*

delle alleanze contrapposte, azzerando di fatto le possibilità di un reale smarcamento dai due blocchi. Il tanto vagheggiato non-allineamento rimase per lo più **una formula retorica**, stretta fra necessità di aiuti economici e di protezione militare.

Fra tutte le potenze impegnate a mantenere relazioni con il continente, è la Francia ad agire con strumenti *ad hoc*: franco CFA, accordi militari, trattati di difesa, francofonia. Per Parigi è questione di status internazionale, oltre che di necessario controllo su risorse strategiche. Le relazioni con l'Africa servono alla Francia quanto la Francia serve ai presidenti africani: è su questa **mutua dipendenza** che si

costruisce la *Françafrique*. Per il Regno Unito, assolta la questione della devoluzione dei poteri, contano alcuni stati più di altri. Come in epoca coloniale, **Londra non pensa in modo sistemico**, ma cura relazioni bilaterali alla luce di interessi specifici, soprattutto di natura economico-commerciale: **Sudafrica; Nigeria; Kenya.**

Washington e Mosca, che non hanno dovuto misurarsi con la decolonizzazione, si considerano, e in parte vengono considerati, nuovi interlocutori. Forti di enormi arsenali militari, che ne sostanziano il rango di superpotenze, giocano la carta dei rispettivi modelli economici e della

cooperazione allo sviluppo, cui legano però il tema della scelta di campo: **o con me o contro di me**. Non sorprende, perciò, che le crisi africane diventino, già a partire dagli anni Sessanta, crisi internazionali: Congo '60; Angola '75, Etiopia-Somalia '77. E la politica si intreccia all'economia in modo sempre più interconnesso: l'Africa non è affatto isolata, come ancora in quegli anni la si rappresenta; prova ne è che la grande disponibilità monetaria seguita alla crisi petrolifera, a sua volta innescata dalla guerra dello Yom Kippur in Medio Oriente, alimenta **il progressivo indebitamento** che strozzerà le economie di molti stati africani nel decennio successivo.

Nella seconda metà degli anni Ottanta, con Mosca impegnata soprattutto su altri temi e scacchieri, le risposte degli attori occidentali, ora affiancati dalle grandi organizzazioni internazionali, quali la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale, passano attraverso **progetti di aggiustamento strutturale**, che presuppongono l'adattamento a un modello politico-economico univoco, con buona pace dei tentativi di affrancamento post-coloniale.

È su questo sfondo, nel pieno del ripiegamento e, più tardi, del collasso sovietico, che si fanno strada nuove parole d'ordine nelle relazioni fra gli Stati africani e le potenze occidentali. Il



discorso rivolto da François Mitterrand ai capi di Stato africani, riuniti a La Baule nel giugno 1990, ne diventerà il simbolo: **democrazia e buon governo**, chiarisce il presidente, saranno le sole chiavi di accesso agli aiuti francesi e, più in generale, occidentali.

In realtà, di lì a poco, nuove crisi – Somalia, Sierra Leone e poi Rwanda – ridimensionano la portata del cambiamento, mostrando come, dietro la nuova impalcatura retorica, l'atteggiamento delle potenze tradizionali e degli Stati Uniti non sia in realtà cambiato rispetto agli anni della Guerra fredda e come l'afflato etico si

possa presto accantonare pur di salvaguardare **gli interessi di sempre, economici e strategici.**

Negli anni Novanta, con la fine dell'Unione Sovietica e la pervasività dei dettami delle politiche neo-liberiste avviate e consolidate nel decennio precedente con Ronald Reagan e Margaret Thatcher, questi interessi sembrano sufficientemente al sicuro. Tuttavia, è proprio con l'inizio dell'ultimo decennio del Novecento che si gettano le basi per una trasformazione, questa sì, destinata a produrre **cambiamenti significativi.** Le riforme economiche avviate dalla Cina e dall'India avranno ricadute in Africa, dove i governi dei paesi ricchi di risorse

(non tutti quindi), sempre più stretti dalla condizionalità dell'aiuto occidentale, saranno pronti a rispondere ai nuovi e crescenti bisogni asiatici in campo energetico e di risorse naturali in cambio di un nuovo tipo di cooperazione. Forse, come mai prima, si coglie ora la portata dell'inserimento del continente africano nelle dinamiche globali:

**Europa e Stati Uniti perdono la primazia in Africa** proprio nel momento in cui sul piano ideologico il continente, da sempre caratterizzato da un profondo sincretismo religioso, è attraversato da fondamentalismi crescenti, fino a diventare, nella sua

parte saheliana soprattutto, una nuova frontiera di espansione dell'Islam radicale.

Dopo il 2001, quando gli Stati Uniti estendono a tutto il globo il perimetro della loro sicurezza nella “global war on terror”, l'Africa, dopo un decennio di relativo disinteresse delle cancellerie occidentali, torna **al centro dell'attenzione generale**. Di nuovo, il tema del controllo – sulle risorse, come e più di ieri; sull'espansione dei fondamentalismi, in forme nuove; sui flussi di migranti e profughi, in proporzioni mai così ampie – si ripropone e i meccanismi di reazione dei governi delle grandi e medie potenze **non sembrano variare**

**rispetto al passato.** Si reagisce attraverso il ricorso alla securitizzazione e alla militarizzazione; si cercano partner africani affidabili cui demandare ciò che non può essere fatto direttamente e si lavora sul piano della elaborazione retorica a costruire nuovi partenariati, rincorrendo quanto di più e meglio sembrano fare i competitori asiatici, la Cina in particolare.

La credibilità di questi tentativi e l'efficacia di questi strumenti, tuttavia, appaiono deboli e sembrano testimoniare l'incapacità non solo di dare risposte a questioni sempre più complesse, ma anche di **individuare le priorità** che, come mostra la

pandemia in corso, non vanno cercate attraverso il filtro dei singoli interessi nazionali, come un tempo, ma esigono ben altro respiro e nuove intelligenze.

**Autore:**

Maria Stella Rognoni

Università di Firenze

**Source URL (modified on 28/04/2020 - 16:54):**

<https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/le-potenze-tradizionali-africa-tra-passato-e-presente-25865>